

## **Green New Deal, Ricerca pubblica, Sviluppo sostenibile, ruolo ENEA**

### **Comunicazione di Carlo Buttarelli Responsabile FLC CGIL ENEA - 11 febbraio 2020**

Nel 2016 l'ENEA, il secondo ente pubblico di ricerca italiano, storicamente focalizzato sul campo dell'energia e dell'ambiente, ha, dopo ben 7 anni di commissariamento, finalmente riacquisito, con una nuova legge, un ruolo di rilievo con una **mission innovativa: Ricerca e innovazione tecnologica per l'Energia, l'Ambiente, lo Sviluppo Sostenibile**. Come si vede parliamo di una decisione che si è dimostrata nel tempo lungimirante, anche se non è stata accompagnata, tuttavia, da alcuna risorsa per assolvere pienamente i nuovi compiti affidati.

Ci riferiamo ai mutamenti intervenuti in gran parte del mondo politico e della società civile e in particolare con l'emergere della voce incalzante delle nuove generazioni a fronte dell'emergenza climatica. Ma vogliamo riferirci, in particolare, al cambiamento che si è registrato, almeno negli indirizzi dichiarati, da parte delle neo insediate istituzioni europee, Commissione ed Parlamento. Queste precedentemente erano attestate in politiche decennali di bilancio declinate in austerità, e in disordinate politiche liberiste che, senza indirizzi di innovazione, hanno finito per sfiancare nel continente il tessuto produttivo e sociale. Ovviamente siamo ben consapevoli che il solo delineare indirizzi ed impegni futuri non dia la garanzia di una loro coerente traduzione in piani e leggi. Ma non possiamo ignorare **l'affermarsi di un cambio di paradigma**, laddove si evoca come parametro un Green Deal, in cui sostenibilità, decarbonizzazione, innovazione, per la prima volta vengono concepite come una risposta non solo alle emergenze climatiche. Parliamo di una nuova ambizione dell'Europa a non arrendersi passivamente al logoramento del tessuto sociale e produttivo col conseguente declassamento nella competizione internazionale. Questi indirizzi europei non sono ovviamente automatici né scontati. Laddove, per esempio, sulla stampa si parla di 1.000 miliardi investiti in un decennio, bisogna intendere che in realtà un miliardo è quanto ci si attende possano quasi triplicare i miliardi di investimenti reali, attraverso i cofinanziamenti. Peraltro, non sappiamo se questi investimenti siano sottratti a fondi importanti come quelli della coesione territoriale, né come saranno definiti i criteri per la loro prioritaria attribuzione. Quindi siamo, in sostanza, all'interno di una partita ancora aperta, laddove per la ricerca e la formazione al momento si intravede, purtroppo, ancora ben poco in termini di risorse assegnate.

Questi indirizzi europei nel prossimo decennio dovranno poi tradursi in politiche nazionali, che anche nelle dichiarazioni del nostro governo intendono richiamarsi all'American New Green Deal, un richiamo autorevole, quindi, che dovrebbe accompagnarsi ad una significativa programmazione pubblica, insieme ad importanti investimenti mirati. Obiettivi ambiziosi, ma che richiedono anche coraggio. Giacché in questo settore dell'energia e ambiente si naviga giornalmente tra mille fuochi incrociati per ogni minimo provvedimento, in considerazione degli interessi rilevanti in gioco. Ma oggi una politica dei piccoli passi non appare più sufficiente. Occorrerebbe superare timidezze negli obiettivi, per esempio cominciando col rivedere gli attuali obiettivi del nostro Piano Nazionale Energia e Clima (PNIEC), attualmente attestato ad una previsione di riduzione delle emissioni al 2030 del 37%, mentre oggi lo stesso Parlamento l'ha portata al 55%. Dobbiamo tener presente anche l'esperienza dell'importante sviluppo dell'utilizzo dei pannelli solari nell'ultimo decennio, laddove il risultato positivo in termini energetici si è accompagnato, purtroppo, a crescenti importazioni e ad un enorme deficit commerciale, giacché nessuna attenzione è stata data alle filiere industriali italiane. Eppure, proprio l'ENEA era già all'avanguardia nella ricerca fotovoltaica sin dagli anni 80, basti ricordare il grande impianto di Manfredonia, oggi finito in ruggine.

Nessun ottimismo automatico, quindi, ma per le forze sociali e per tutta la filiera della conoscenza si presenta un'occasione da non perdere. Oggi le legittime recriminazioni del sottodimensionamento cronico della ricerca pubblica italiana convergono nelle nuove esigenze di innovazione nel dare credibilità nel perseguimento di un nuovo modello di sviluppo, per essere insieme sostenibile nelle sue tre dimensioni: ambientale, sociale ed economica (ESG).

È dentro questo nuovo contesto che cade la coincidenza di una riflessione sullo stato della ricerca pubblica, in particolare nella filiera energetico-ambientale. E all'interno di questi nuovi scenari si colloca anche la riflessione sull'ENEA, e su un salto possibile del suo ruolo, proprio alla vigilia del rinnovo degli organi di vertice dopo il primo insediamento post commissariamento. Vi è stata, in proposito, una richiesta precisa della maggioranza dei ricercatori e tecnici dell'ENEA, una iniziativa che ancora continua, finalizzata alla richiesta di un salto di qualità per uscire da una situazione di criticità. Ci riferiamo non solo alla necessità di scelte di alto profilo, del resto richiamate dalla stessa legge istitutiva, ma noi chiediamo al Ministero dello Sviluppo e a quello dell'Ambiente di avere come riferimento per l'ENEA dei prossimi anni il ruolo centrale della ricerca negli obiettivi ambiziosi della decarbonizzazione e dello sviluppo sostenibile. Anche gli ordinamenti interni devono uscire dall'emergenza e richiamarsi agli standard degli enti di ricerca, dove i livelli della partecipazione della comunità scientifica devono sicuramente migliorare e le macro e le micro strutture di base di ricerca assistono al crescere esponenziale di strutture centrali gestionali. Segnalando, poi, il giusto monito del Presidente Mattarella, il quale ha sottolineato con incisività, non solo la necessità che la politica garantisca un'autonomia effettiva alla ricerca, ma anche la necessità di costruire una rete a partire dal sistema pubblico, adottando logiche di squadra. Occorre far squadra con le università e altri enti di ricerca che si impegnano, da altre angolature, nell'ambito della sostenibilità. Siamo al paradosso: l'Italia impiega per la ricerca l' 1,2% del PIL contro il 2,8% dell'Europa settentrionale, e gli enti di ricerca nella loro precarietà sono costretti, per sopravvivere, a farsi concorrenza tra loro allo scopo di accaparrarsi i pochi finanziamenti nei bandi, invece di fare squadra. Questa logica di rete delle varie filiere della ricerca era quello che ci si aspettava dalla ipotizzata Agenzia nazionale, che al momento appare un mero coordinamento delle governance.

Una domanda: considerando che per un rilancio dello sviluppo sostenibile appare determinante il ricorso a soluzioni tecnologiche di rilievo, allo stato attuale, la ricerca pubblica può contribuire a questa transizione? Certamente sì, possiede alte competenze all'altezza, e non è vero che esse siano autoreferenziali e chiuse nei laboratori. Molte tecnologie, peraltro, sono già mature e disponibili. L'attesa Agenzia per l'Economia Circolare potrebbe essere fatta in poche settimane, ma passano i mesi. Inoltre, la ricerca ambientale, ha un impatto immediato nelle scelte produttive, ed è proprio questo che è all'origine delle difficoltà, e spiega il perché di come l'ENEA non sia stata messa in condizione di operare. Ma oggi ha senso mantenere nella sufficienza questa filiera di ricerca? Il caso dell'ENEA è eclatante. È l'unico ente pubblico a cui non vengono assicurati neanche gli stipendi. Lamentele forse esagerate? Vediamole!

Il governo Berlusconi nel 2009 interruppe la lenta ricrescita dell'ente sui nuovi fronti tecnologici. Si commissariò l'ente, commissariamento che durò fino al 2016, sette anni stressanti. Nel commissariamento non c'era, però, solo il solito tentativo di cambio dei colori dei vertici, ma con

consenso trasversale e indifferenza generale, si voleva di fatto ridimensionare e spezzettare l'ENEA, trasformandola in una Agenzia tecnica del Ministero, chiudendo un ente che osava parlare di un legame tra energia e ambiente - legame giudicato pericoloso e inappropriato - e che voleva introdurre addirittura tematiche "eretiche" come la sostenibilità.

Così l'ENEA subì un taglio consistente del bilancio del personale, di oltre il 25% del contributo statale. Il taglio di risorse era corrispondente alle spese di un quarto del personale le OO.SS. sono state chiamate dal Ministro Passera a un tavolo per la mobilità di 700 dipendenti considerati in soprannumero e la chiusura di un terzo dei centri di ricerca. È iniziato, così, un lungo percorso di mobilitazione di tutto il personale che ovviamente ha respinto quelle ipotesi. Ma anche la comunità scientifica ha sorpreso, allorché è riuscita, contro le previsioni, ad acquisire in bandi nazionali e internazionali le risorse per coprire i buchi di bilancio e a dimostrare in questo una validità nelle competenze che si voleva disconoscere.

La FLC CGIL con la Confederazione, con le altre OO.SS. sono state impegnate a respingere l'opzione ridimensionamento di ruolo e dell'ENEA. Addirittura nelle 130 pagine della stesura della Strategia nazionale energetica di allora, l'Enea non era nemmeno citata. Sarà la Cgil con la Segretaria Generale Susanna Camusso a richiedere di far modificare quel testo, a far rilevare la necessità della ricerca e di far uscire l'ENEA da un limbo infinito. Così, è proprio in questa Sala Santi che alla fine del 2013, una coincidenza augurale per questa fase due dell'ente, alla presenza di segretari nazionali come Barbi e Solari, il governo annunciò col Sottosegretario del MISE De Vincenti la volontà di dare finalmente un assetto di rilievo all'ENEA. Ci sono voluti però ben altri due anni, nonostante le intenzioni dichiarate dal governo, per far passare la legge di riordino: nel fuoco incrociato alla fine si è inserito l'ENEA nell'ambito del collegato sulla green economy, ma significativamente non in quello della ricerca.

Tuttavia nonostante un riassetto positivo quelle risorse non sono rientrate. Il 70% dei progetti non va nei laboratori, ma nell'amministrazione per coprire stipendi e funzionamento minimo. Laddove in un ente tecnologico i centri di ricerca sono luoghi che devono avere condizioni minimali di funzionamento e richiedono manutenzioni, vigilanza, sicurezze, collegamenti in quanto quasi tutti delocalizzati, ma sono allo stremo della funzionalità e siamo al paradosso che l'ente per l'efficienza energetica non riesce a dotarsi di una rete di fotovoltaico interna.

Il sottofinanziamento ha prodotto un sottodimensionamento del personale, già a quell'epoca abbiamo perso, col quel supertaglio, 500 precari. Poi da 2900 unità si è scesi gradualmente a 2.500, 400 unità in meno. Il sud ne ha fatto le spese e vede nell'ultimo decennio gli addetti diminuire, nonostante l'enorme potenzialità che ha proprio lo sviluppo sostenibile. La ricerca pubblica italiana, secondo un rapporto CNR con ENEA, nel Sud impiega il 17% delle disponibilità, l'ENEA scende al 7%. Le aperture di nuove sedi in Sardegna e a Torino restano in stand by. Inoltre siamo in una situazione imbarazzante. Il blocco di qualsiasi crescita professionale dei ricercatori da ben 10 anni, e questa forse dovrebbe essere una urgenza del Nuovo Ministero dell'Università e Ricerca, obbliga gli enti di ricerca ad utilizzare risorse assunzionali pur di assicurare un minimo di valorizzazione interna. Si dirà l'ENEA è stata al centro dell'avvio di nuova macchina sperimentale a Frascati con un importo di ben 600 milioni. Certo parliamo di un investimento tecnologico di grande portata e che valorizza ancora una volta la rinomata scuola di fisica italiana. Una ricerca di valore strategico di cui essere fieri. Ma parliamo di una ricerca strategica, i futuri reattori a fusione sono previsti fra 40 anni, quindi è sì una ricerca importante, ma non ascrivibile a quel processo di

decarbonizzazione che si deve dispiegare da subito, nei prossimi anni. Ma anche un altro dato sulla nuova macchina, denominata DDT, non è stato curiosamente annotato. Per la prima volta per un investimento pubblico così rilevante, che la politica ritiene importante per l'indotto, si è costretti a ricorrere ad un mutuo venticinquennale con interessi a carico del bilancio dell'ente, che abbiamo già definito molto precario.

Un ultimo appunto per chiudere. La ricerca energetica da tempo non è legata solo alla questione cronica delle fonti di approvvigionamento, da cui discende un costo dell'energia penalizzante rispetto ai paesi europei di oltre il 30% per le imprese e per i cittadini. La dipendenza dall'estero nell'approvvigionamento è sostanzialmente fissata al 78,5%, con un calo nell'ultimo decennio solo dell'1%, dovuto allo sviluppo delle rinnovabili. Appare evidente come la consolidata struttura socioeconomica dominante appare sostanzialmente avulsa a nuovi modelli, le aperture restano timide, prevalgono piccoli passi faticosi. Così emerge il dato eclatante: la ricerca energetico-ambientale è addirittura diminuita in Italia del 18% nell'ultimo decennio. Ecco perché non si è incoraggiata l'ENEA, né messa in condizione di operare pienamente, ancora oggi. Nei paesi del nord Europa la ricerca energetico-ambientale è invece aumentata del 20%!

Occorre comunque dire con chiarezza che se si vogliono raggiungere gli obiettivi del 2030, non è sufficiente il ricorso, certo da incrementare, alle fonti rinnovabili. Esse certo hanno un ruolo essenziale, il loro utilizzo è stato inspiegabilmente ridotto dal 32% al 30% negli obiettivi; al momento nei prossimi anni si può prefigurare una nuova generazione attenta finalmente a filiere italiane e anche a mettere in rete nei condomini e nei quartieri l'energia disponibile. Rilevante, si spera, sarà il trasporto elettrico almeno a partire da quello pubblico, sul quale proprio l'Enea è impegnata alle necessarie soluzioni tecnologiche, e si spera rilanciando filiere industriali italiane. Certamente di rilievo è l'efficienza energetica a partire dalla PA, dalle scuole, dalle costruzioni e nell'agricoltura. Ma occorre dire che tutto ciò non sarà sufficiente. Senza un nuovo modello che agisca nel complesso dei cicli produttivi, dei territori, nelle aree industriali, che tenga conto insieme di innovazione tecnologica, impatti ambientali, uso e consumo delle risorse, fino alle esigenze dei consumatori, i dati ambiziosi che si sono delineati difficilmente saranno raggiunti e soprattutto non si consentirebbe quel salto qualitativo nella produzione e nei dislivelli territoriali. Quindi mettere in condizione la ricerca vuol dire fare passi in avanti nella transizione, nel dare ordine e indirizzo all'economia circolare, nello sviluppo sostenibile per un credibile Green New Deal.